

POLITECNICO DI TORINO
II FACOLTA' DI ARCHITETTURA
Corso di Laurea Magistrale in Architettura
Tesi meritevoli di pubblicazione

Il Castelvecchio di Testona: dal sito protostorico alla dimora moderna

di Marina Milia

Relatore: Riccardo Bedrone

Correlatore: Cristina Lucca

“A chi vi perviene da Moncalieri o Testona si prospetta come un grandioso agglomerato di mura antiche, rimodernato e rinforzato da barbacani e da due torri rotonde, ergentesi sopra uno scosceso rilievo della collina, limitato da profonde incisioni scavate da due torrenti, il rivo del Negri e di Castelvecchio, torbidi per gli acquazzoni e all'epoca delle piogge, per modo che il rilievo collinare è solamente accessibile dalla parte di mezzanotte” (Eugenio Olivero, 1941).

MARINA MILIA

**IL CASTELVECCHIO DI TESTONA
DAL SITO PROTOSTORICO ALLA DIMORA
MODERNA**



TESI DI LAUREA MAGISTRALE

RICCARDO BEDRONE RELATORE
CRISTINA LUCCA CORRELATRICE

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA 2
ANNO ACCADEMICO 2010-2011

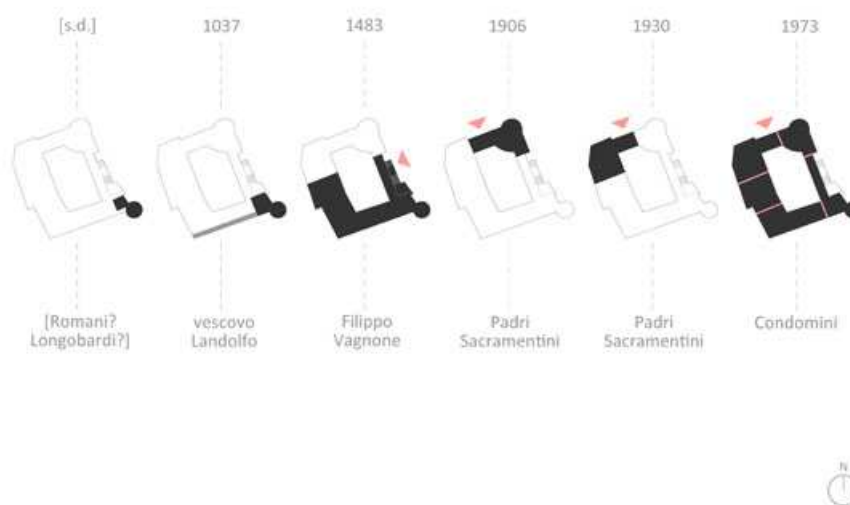


L'edificio è il Castelvecchio di Testona, antica costruzione celata dal verde della collina di Moncalieri, uno di quei casi che ben rappresentano il nostro Paese: tante risorse, troppo spesso non valorizzate. Si tratta, in questo caso, di un'architettura dal valore senza dubbio inestimabile, che giace in un'area antica al punto da essere stata oggetto di ritrovamento di resti protostorici. Il nucleo originario del Castello risale ad un periodo precedente all'alto Medioevo, forse addirittura all'epoca romana o a quella longobarda.

La prima testimonianza scritta di interventi sull'edificio è del 1037, quando Landolfo, vescovo di Torino, sopraeleva la torre e la chiesa esistenti e lo cinge di mura. Nei secoli successivi è la dimora ed il rifugio dei vescovi torinesi, che vi soggiornavano ogni volta che *"loro sovrasta qualche sinistro"*.

A partire dal XIII secolo, il Castello perde parte della connotazione originaria di "fortezza" per venire gradatamente trasformato dai proprietari che si succedono. Di proprietà di famiglie nobili, verrà per anni rivendicato dal vescovo, la cui ingerenza cessa solamente quando Testona sposta a Moncalieri la propria sede comunale, ovvero intorno al 1230. Nel 1248 l'edificio è sicuramente di proprietà dei Savoia, che lo posseggono sino all'inizio del XIV secolo.

Successione delle fasi costruttive e dei proprietari



Dopo una serie di famiglie meno degne di nota, a partire dal 1378 l'edificio passa ai conti Vagnone di Trofarello. Filippo Vagnone, forse il personaggio più famoso del casato, trasforma Castelvecchio *"da fortezza a luogo di villeggiatura"*: decora il cortile con arcate ogivali e finestre a crociera con cornici di terracotta, restaura l'antica chiesa di San Martino e raccoglie antichi marmi romani e preromanici facendoli murare all'esterno del lato est. È a lui che si deve gran parte dell'aspetto che – ad eccezione di manica e torre nord – ha oggi il Castello. Dopo Filippo la proprietà passa alla figlia Carlotta ed al genero Filippo Valperga, quindi ai successivi membri della famiglia Valperga, per poi ritornare ai Vagnone fra il 1559 ed il 1623.

La successiva nobile famiglia infeudata del castello è quella dei Tana di Chieri, linea di Verolengo, i quali tengono il feudo di Castelvecchio per oltre 2 secoli, cioè fino alla morte del marchese Camillo avvenuta nel 1834. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il bene passa poi da un proprietario all'altro per poi venire, nel 1906, acquistato dai Padri Sacramentini. Nello stesso anno la Congregazione commissiona all'ing. Enrico Mottura la costruzione di una torre e di una manica *ex novo*, sul fronte nord. Successivamente, intorno al 1930, gli stessi Sacramentini sopraelevano la manica recentemente costruita e fanno realizzare un nuovo avancorpo a chiusura del complesso.

Negli anni fra il 1966 ed il 1973 Castelvecchio è di proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza di Torino il quale, seppure fortemente intenzionato a destinare l'edificio ad una funzione assistenziale, per vicende probabilmente connesse al suo imminente scioglimento è infine costretto a venderlo. All'inizio degli anni settanta, quindi, il Castello diventa un condominio residenziale.

Non è facile ricostruire la storia del Castelvecchio: per metterne in luce l'importanza quale monumento storico occorre spesso basarsi su documenti frammentari e interpretazioni molto spesso contrastanti. Sempre legando l'edificio al suo contesto territoriale, questo scritto è invece affidato largamente a testimonianze originali, quali piante, consegnamenti e documenti storici, piuttosto che su ciò che per tradizione se ne narra. Il risultato è una trattazione a volte coincidente con quella degli autori locali, ma in altri casi assolutamente discordante. Gli storiografi del luogo, infatti, hanno in più di un caso dato per assodato quello che è stato scritto da chi li ha preceduti, ripetendo così numerosi errori di attribuzione.

Una ulteriore difficoltà che si incontra nella ricerca è il doversi basare quasi esclusivamente su fonti scritte (dai codici antichi, al latino, al primo italiano), poiché un'analisi diretta è quasi del tutto impedita dallo strato di intonaco che ora ricopre interamente l'edificio e ne cela la tessitura muraria, che spesso "parlerebbe" più di molti documenti.

Riscoprirlo è, in ogni caso, una "esplorazione" molto interessante e a tratti avvincente, perché tra queste mura, palinsesto di epoche diverse ed interventi più o meno rispettosi, si sono avvicendati vescovi e personaggi importanti, che ne hanno se possibile accresciuto la maestosità.

"Se una sovrumana fantasia potesse rievocare le ombre dei famosi personaggi che abitarono o visitarono il romantico luogo, una interminabile sfilata di principi, duchi, alti dignitari della chiesa, guerrieri famosi, cancellieri di Stato, funzionari illustri di cappa e spada, dame e cavalieri apparirebbe all'attonito sguardo del veggente in un colorito quadro evocatore delle più fortunate vicende e dei più suggestivi ricordi storici della nostra regione subalpina" (Eugenio Olivero, 1941).

La speranza è che questo lavoro contribuisca ad attirare l'attenzione sulle vicende dell'edificio, che da troppi anni ha perduto l'importanza che storicamente aveva avuto nell'immaginario collettivo locale, e a far luce su alcuni dei periodi meno conosciuti della sua storia.

A chiunque sfogli, anche distrattamente, le pagine di questo racconto, salta subito all'occhio il termine "*condominio*", il quale, accostato al Castello, indubbiamente stride. E chiunque intenda intraprenderne lo studio, guarda alla sua attuale funzione di residenza condominiale con una certa diffidenza, quasi vedendo nell'ultima rifunzionalizzazione la fine della sua gloriosa storia.

In realtà anche in questo caso la questione del recupero abitativo di monumenti storici è molto più complessa e l'intervento dei privati si è collocato al termine di una serie di vicende probabilmente molto più dannose per le strutture stesse del monumento.

Sin dal Medioevo, periodo nel quale emergono le prime testimonianze di interventi sul Castello, probabilmente più antichi, chiunque vi abbia abitato ha voluto in qualche modo farsi ricordare, intervenendovi in maniera più o meno profonda. Si pensi al vescovo Landolfo, che ha sopraelevato la torre antica e lo ha rafforzato con le mura, o a Filippo Vagnone, al quale si deve gran parte dell'aspetto che – ad eccezione di manica e torre nord – ha oggi. Da quel momento in poi l'edificio ha cambiato continuamente fisionomia e vocazione, passando da presidio di avvistamento e difesa a dimora suburbana di un nobile casato.

Dopo quasi un secolo di passaggi di mano, nel 1906 il Castello è stato acquistato, come già richiamato, dai Padri Sacramentini. La Congregazione, necessitando di ulteriori spazi e di una chiesa, ha commissionato quello che oggi farebbe gridare al "falso storico", ma che per l'epoca significava semplicemente rielaborare in modo armonico le forme originarie: una nuova torre su modello di quella antica ed un porticato sulla traccia di quelli esistenti. La sopraelevazione, nel 1930, della manica appena costruita, insieme all'edificazione di un avancorpo *ex novo*, si inseriscono all'interno della stessa linea di pensiero.

Alcuni sostengono, però, che la "rovina" del Castello inizi proprio negli anni in cui fu studentato e seminario dell'ordine religioso, perché interi ambienti furono tramezzati perdendo la volumetria originaria e non ci si preoccupò in alcun modo di non introdurre elementi aggiuntivi degradanti, come le canne fumarie esterne. In questo caso, occorre spostare il discorso dalla critica dell'intervento puntuale verso una riflessione più ampia: dopo anni di continui e ravvicinati passaggi di proprietà, nei quali l'edificio non aveva sicuramente subito alcun tipo di restauro, questa rifunzionalizzazione, seppur non completamente compatibile, ne è stata davvero la rovina?

Senza dubbio, il degrado maggiore subito dall'edificio non è da ascriversi ad un particolare proprietario, piuttosto al periodo in cui questo non è stato abitato. Occorre riferirsi soprattutto al lasso temporale fra il 1966 ed il 1973, nel quale l'Ente Comunale di Assistenza, intenzionato a destinare la struttura a casa di riposo per anziani e poi a residenza per ragazzi subnormali, di fatto ha visto fallire i suoi propositi ed è stato infine "costretto" a liberarsene. Proprio la mancanza di una funzione, che è da sempre "linfa vitale" per un'opera architettonica, ha pregiudicato lo stato di conservazione del Castello ed ha attirato verso di esso una serie di azioni vandaliche.

Prima di trarre negativi giudizi sugli usi cui è stato riconvertito e sugli interventi cui è stato sottoposto dagli attuali proprietari, a tutti gli effetti “castellani condomini”, bisogna dare uno sguardo alle fotografie degli interni prima dei lavori svolti, gli ultimi trent’anni orsono. Ci si troverà di fronte ad intonaci distaccati, corpi radianti sradicati, falle negli orizzontamenti e manti di copertura lacerati: che ne sarebbe stato di questa importante testimonianza storica, senza gli interventi successivi al 1973? Forse oggi non dovremmo neppure porci la questione della compatibilità dell’attuale funzione rispetto all’importanza storica del complesso, perché ci troveremmo probabilmente di fronte a ruderi infestati dalle erbacce. Sarebbe giusto, ogni tanto, provare semmai a ringraziare i privati facoltosi – come questo gruppo – che si fanno carico del recupero dei monumenti (quando sarebbe assai più facile porre mano a una più devastante lottizzazione “moderna”), che non dimenticano di compiere a caro prezzo le quotidiane opere di manutenzione e che permetteranno in tal modo in futuro non solo di parlare, ma di vedere ancora il Castelvecchio.

Per ulteriori informazioni, e-mail:

Marina Milia: marinsina@gmail.com

marinamilia@hotmail.com